



Le parole per dirlo: il discorso online sulla violenza di genere tra le nuove generazioni

MARIELLA POPOLLA

Come citare / How to cite

Popolla, M. (2024). Le parole per dirlo: il discorso online sulla violenza di genere tra le nuove generazioni. *Culture e Studi del Sociale*, 9(1), 8-23.

Disponibile / Retrieved <http://www.cussoc.it/index.php/journal/issue/archive>

1. Affiliazione Autore / Authors' information

University of Cagliari, Italy

2. Contatti / Authors' contact

pmariella[at]yahoo.it

Articolo pubblicato online / Article first published online: Luglio/July 2024



Le parole per dirlo: il discorso online sulla violenza di genere tra le nuove generazioni

The Words to Say It: Online Discourse on Gender-Based Violence Among New Generations

Mariella Popolla

University of Cagliari, Italy

Email: pmariella[at]yahoo.it

Abstract

Contemporary technologies and emerging forms of communication offer platforms and mechanisms for the circulation of discussions and reflections on women's rights, at times challenging gender inequalities and at others reinforcing them. This study aims to explore, without claims of exhaustiveness and with an awareness of the inherent limitations of the findings, how younger generations articulate and construct the discourse surrounding gender-based violence. It examines the vocabulary and concepts they employ to define this issue, as well as the shifts that have influenced prevalent relational models. By analyzing online narratives and discourses, this contribution seeks to provide tools that may inform effective and efficient policies and campaigns aimed at countering gender-based violence, particularly with regard to younger audiences.

Keywords: Gender-based violence, generations, narcissism, social networks

1. Introduzione

Voglio iniziare con una premessa di ordine biografico: ho un figlio (maschio) di 11 anni. Chi legge potrebbe chiedersi il perché di quest'informazione così personale in un articolo per una rivista scientifica. La verità è che questo undicenne nel tempo, in un modo o nell'altro e senza necessariamente averne consapevolezza, ha assunto un ruolo di informatore rispetto a contenuti e istanze che investono la sua generazione e quelle immediatamente precedenti. Gli informatori sono "figure vitali per il ricercatore in quanto gli permettono di accelerare la comprensione della cultura del gruppo o dell'organizzazione" (Gobo, 2001, p. 100). Il giorno 11 novembre 2023 viene uccisa Giulia Cecchettin, centocinquesima vittima di femminicidio dell'anno in Italia. La vicenda raccoglie un'attenzione diffusa senza precedenti e il mio giovane informatore (la migliore informatrice di cui parla Spradley nel 1979, Laurie, era ancora più piccola, avendo solo 4 anni) inizia a mostrarmi *reels*¹, *shorts*², dirette da *gamers youtuber* e un proliferare di status di solidarietà e denuncia che girano tra i suoi contatti WhatsApp. La storia di Giulia Cecchettin era per le giovani generazioni un *hot topic*.

¹ Brevi video di Instagram (inizialmente di massimo 15 secondi) caratterizzati da un alto grado di personalizzazione e interazione

² Gli shorts su YouTube sono un formato di video breve (massimo 60 secondi) simile a TikTok o Instagram Reels.

Quest'onda emotiva mi ha portata a riflettere sul perché proprio questa storia, e non le altre 104, avessero colpito così i più giovani e le più giovani. Da un lato, stava trovando riscontro quanto dichiarato da alcune operatrici di Centri Antiviolenza da me incontrate: “ai Centri aumentano gli accessi di giovanissime, che decidono di interrompere tempestivamente il ciclo della violenza, evitando di rimanere invischiate in dinamiche che si possono protrarre per decenni [...] sono più consapevoli le ragazze di oggi!”³. Ma doveva esserci anche altro: a parer mio, a essere importante era il fatto che Giulia Cecchettin corrispondesse in modo quasi chirurgico al profilo della vittima perfetta, ovvero, una ragazza bianca, di buona famiglia, studiosa e seria, empatica anche verso il suo ex partner, priva di sbavature e con un'immagine che richiamava purezza e morigeratezza (Popolla, 2023). Così, ho iniziato a prestare ancora più attenzione ai materiali inviati dal mio giovane informatore, attivando la mia immaginazione sociologica, intesa come ciò che “permette di afferrare biografia e storia e il loro mutuo rapporto nell'ambito della società” (Wright Mills, 1959/2018, p. 24). Mi sono venute in mente alcune note e appunti che avevo raccolto durante due precedenti ricerche⁴: una sulla violenza online tra adolescenti (2020-2021) e un'altra sul tema della cultura dell'offesa e della protesta che mi aveva permesso di incontrare più di 600 adolescenti in diverse scuole del Paese (2021-2023). Unendo i punti, ciò che stava emergendo di fronte ai miei occhi era, in effetti, una maggior condanna e consapevolezza di condotte e agiti violenti da parte delle più giovani ma un altrettanto incisivo distanziamento da alcune parole d'ordine: vittima, violenza di genere, violenza maschile sulle donne. Al loro posto, tanto nei dati raccolti nelle due precedenti ricerche, quanto nei contenuti mostrati dall'informatore, figuravano le parole narcisista, narcisismo, relazione tossica e, in una fase più recente, il termine “malessere”. Al centro del presente contributo, il modo in cui le nuove generazioni rappresentano e costruiscono il discorso sulla violenza di genere. In particolare, si intende esaminare le parole e i concetti impiegati per definirla, i cambiamenti che hanno influenzato i modelli relazionali prevalenti, osservando le narrazioni e i discorsi presenti online. L'obiettivo è fornire strumenti utili per orientare politiche e campagne di contrasto alla violenza di genere, con particolare attenzione all'efficacia e all'efficienza rivolte alle giovani generazioni.

2. Letteratura e concetti di riferimento

Una delle forme di IPV (*intimate partner violence*) più esplorate in letteratura ha a che fare con le dinamiche di controllo e isolamento agite da partner ed ex partner nei confronti di adolescenti e giovani donne. La maggior attenzione verso questo tipo specifico di violenza non è certo da attribuire a una forma di noncuranza o cecità verso altre forme di abuso rilevabili anche nei confronti delle più giovani ma potrebbe essere dettato da una maggior incidenza e riconoscimento di tale dinamica proprio per le modalità relazionali tipiche di quella fase biografica. Rispetto a forme di violenza agite da mariti e compagni verso le donne adulte, nel caso delle più giovani mancherebbero alcuni spazi e piani che invece caratterizzano l'IPV tra adulti. La relazione, difatti, appare “mediata” e informata dall'assenza di convivenza, dall'impossibilità di controllo di tipo economico e, soprattutto, dalla presenza di figure altre di riferimento (ma anche di controllo), ovvero le famiglie di origine delle

³ Estratto da una nota di campo raccolta a luglio 2023 (operatrice Centro Antiviolenza, over 50, Nord Italia, Città Metropolitana)

⁴ Si veda paragrafo 2 “Tecniche della ricerca”.

giovani o comunque coloro che ne esercitano la tutela. In uno studio condotto da Øverlien et al. (2020) i comportamenti identificabili come “controllanti” hanno suscitato la massima frequenza di codificazione nell’analisi tematica delle interviste somministrate a giovani donne tra i 15 e i 23 anni e, in sintonia con gli studi condotti da Toscano (2014) e Ismail e colleghi/colleghe (2007), tale esperienza di controllo da parte del partner è stata condivisa da tutti i soggetti coinvolti nello studio. Tale controllo ha assunto diverse manifestazioni, quali la richiesta costante da parte del partner della giovane donna di essere informata sulle sue attività e interazioni, la pressione per essere sempre disponibile in termini fisici, mentali e, talvolta, anche sessuali, oltre all’imposizione di limiti sulle scelte relative all’abbigliamento, all’alimentazione e al trucco così come la richiesta di riconoscere la relazione con il partner come prioritaria rispetto alla famiglia, agli amici o agli interessi personali e ai viaggi.

Vi è poi un campo sociale specifico in cui si manifestano violenza e dinamiche di controllo ai danni di ragazze e giovani donne: online e sui (tramite) social network. Secondo End Violence Against Women, le donne hanno 27 volte più probabilità degli uomini di essere molestate online. La violenza online è, difatti – alla stregua di quella che si verifica online – profondamente ancorata ai processi di costruzione sociale dei generi. Partendo dal concetto di “mutual shaping of gender and technology⁵”, si evidenzia che la violenza online, nonostante venga inizialmente rappresentata come priva di specifiche connotazioni di genere (Capecchi e Gius, 2023) e assimilata al più ampio termine di cyberbullismo o violenza, si svela essere strettamente connessa al genere, in una prospettiva circolare, in relazione alla tecnologia impiegata. Questa connessione rivela che la tecnologia e le piattaforme digitali agiscono non solo come fonte, ma anche come risultato delle complesse dinamiche di potere che caratterizzano le relazioni di genere (Van Zoonen, 2022; Wajcman, 2010, 2019, secondo quanto citato in Ieracitano et al., 2023). In altre parole, la violenza online è una delle forme che può assumere la violenza di genere. Tuttavia, la percezione della gravità della violenza varia a seconda del fatto che si manifesti online oppure offline, con la prima minimizzata rispetto alla seconda, soprattutto da parte delle giovani (cfr. Donato et al., 2022; Popolla, 2023).

Se, in accordo con Johnson (2008) l’aspetto legato al “controllo” è uno degli elementi che caratterizzano la violenza maschile sulle donne (nel suo contributo si parla di violenza domestica), è interessante sottolineare come, anche rispetto ad altre forme di violenza, le giovani riescano effettivamente a riconoscere e interpretare come “sbagliati” i comportamenti derivanti, appunto, dal controllo ma questo non si traduca necessariamente in una capacità (o possibilità) per le stesse di avere poi relazioni prive di queste dinamiche (Davies, 2019), ancor di più se tali comportamenti sono tecnologicamente mediati.

Nonostante non manchino contributi che illuminano quegli aspetti di resistenza e negoziazione finalizzati a opporsi e porre fine a eventuali condotte violente da parte dei propri partner (Aghtaie et al., 2018), molte giovani donne tendono a minimizzare la violenza subita o a negarla completamente (Chung 2007; Ismail et al., 2007). Tra le motivazioni una in particolare è di interesse per questo contributo: la resistenza a essere viste ed etichettate come vittime di violenza (Øverlien et al., 2020).

Due sono gli elementi rilevanti per comprendere questa attitudine: da un lato l’esistenza di stereotipi attorno alla figura della donna che denuncia (anche solo socialmente) la violenza e dall’altro, ancorché in continuità con il primo, la distanza percepita dalle più giovani rispetto all’archetipo della vittima perfetta.

⁵ Il carattere reciprocamente “modellante” di genere e tecnologia.

Secondo Larrauri (2008) i principali stereotipi legati alle donne che denunciano di aver subito violenza sarebbero cinque: la donna irrazionale e che ritratta; la donna opportunistica; la donna bugiarda; la donna punitiva; la donna vendicativa. Secondo l'autrice il rafforzamento di questi stereotipi è una conseguenza della "Legge organica di difesa integrale contro la violenza di genere" e della sua applicazione nei tribunali italiani, particolarmente inclini alla vittimizzazione secondaria e redarguiti a più riprese da Corti e organismi internazionali (cfr. Orientamenti in materia di violenza di genere della Procura Generale della Corte di Cassazione, 2003; GREVIO, Rapporto di valutazione di base sull'Italia, 2020; Sentenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo del 27 maggio 2021 - Ricorso n. 5671/16 - Causa J.L contro l'Italia). E proprio le sentenze e le procedure messe in atto dai Tribunali ci permettono di volgere lo sguardo al secondo elemento precedentemente richiamato: il concetto di vittima perfetta.

Nella percezione sociale diffusa, e come appena esplicitato, nelle aule di Tribunale, il concetto di "vittima" richiede il soddisfacimento di un insieme di condizioni, tra cui la purezza, l'innocenza, l'esenzione da qualsiasi responsabilità e la superiorità morale. Tali caratteristiche si fondano su stereotipi legati a un certo tipo di femminilità che potremmo definire "tradizionale e ideale", richiedendo un comportamento improntato alla moderazione, alla purezza, alla fragilità, in aperta opposizione rispetto a condotte ritenute poco consone (promiscuità sessuale, utilizzo di sostanze, scarso rendimento scolastico o lavorativo, per citarne alcune). La deviazione da tali aspettative potrebbe suscitare sospetti, minimizzazione di quanto accaduto o persino l'imputazione di responsabilità alla donna, colpevolizzandola in qualche misura per la situazione in cui versa. Non è, dunque, contemplato, ad esempio, che si possa reagire con veemenza all'ingiustizia subita, o ancora, che vi siano degli elementi e delle condotte che diano adito al pensiero che, in qualche modo, la donna abbia fatto precipitare gli eventi (cfr. Bouris, 2007; Popolla, 2022; Vezzadini, 2012).

Questi due elementi orientano la questione verso due direzioni: la mancata denuncia (di nuovo, non esclusivamente legale) di quanto subito e un disconoscimento del proprio ruolo di vittima, percepito distante e inadatto nel descrivere la propria esperienza.

Se, come dichiarato, vi è però, almeno in linea teorica, una maggiore consapevolezza e rifiuto verso comportamenti violenti da parte delle più giovani, è allora utile interrogare, senza alcuna pretesa di esaustività, come le nuove generazioni rappresentino e costruiscano il discorso sulla violenza di genere, quali parole mobilitino per definirlo. Prima di procedere all'analisi dei materiali raccolti è necessaria una premessa che ha guidato la riflessione in questo contributo: l'atto di nomina e definizione è un atto pienamente sociale che crea realtà, normalità, esclusione e gerarchie sociali, e che può riprodurre dinamiche di subordinazione (Butler, 1993). Lungi dal trattarsi di un mero esercizio teorico, dunque, le successive sezioni del contributo vogliono approfondire determinati aspetti che assumono rilevanza proprio per gli effetti che hanno sul fenomeno e sulla possibilità di contrastarlo.

3. Tecniche Della Ricerca

Come anticipato, il presente contributo tenta, in realtà, di ordinare e riflettere su materiali raccolti nel corso di ricerche diverse e di interpretarli valutandone coerenza e consistenza. Idealmente, dunque, si può procedere a suddividere in tre fasi distinte il lavoro qui presentato:

Fase 1: Ricerca sulla violenza online tra adolescenti.

La ricerca è stata condotta a Genova tra il 2020 e il 2021. Tutte le attività e i prodotti finali del progetto hanno visto i/le ragazzi/e coinvolti/e nella ricerca come protagonisti/e assoluti/e, facendo ruotare tutto attorno alle loro riflessioni e ai loro talenti. Durante la prima fase, attraverso il c.d. metodo netnografico (Kozinets, 2002), è stato effettuato un monitoraggio e un'osservazione sia in gruppi misti, pagine pubbliche, profili aperti (su Facebook, Instagram, TikTok), sia in gruppi chiusi/segreti, specificamente creati per lo scambio di materiali che veicolano contenuti e narrazioni violente e sessiste (su Telegram).

In seguito, si è proceduto a condurre dieci Focus Group (Colombo, 1997; Corbetta, 1999; Stagi, 2000) con adolescenti su aspetti specifici emersi dalla prima fase di ricerca. Si è scelto di suddividere i/le partecipanti in due gruppi (A e B), divisi per fascia d'età: gruppo 13-16 e gruppo 17-19. Dei 16 partecipanti, 5 sono ragazzi e 11 ragazze; tutte persone cisgender, prive di disabilità dichiarate e, a eccezione di una partecipante, bianche. Il gruppo B (fascia 13-16) era composto esclusivamente da ragazze. I due gruppi erano composti da persone residenti a Genova o nei comuni limitrofi. Le scuole di provenienza erano principalmente licei (classico, soprattutto, ma anche grafico e artistico). Quasi tutti/e i/le partecipanti svolgevano almeno un'attività extrascolastica (danza, violino, nuoto). Le modalità di reclutamento hanno previsto il passaparola e l'utilizzo di una figura "ponte", studentessa del primo anno di Università e conosciuta precedentemente presso la sua scuola durante un incontro sulla violenza; tale figura ha seguito tutte le attività del progetto e facilitato la comunicazione con i/le ragazzi/e visto il ridotto gap generazionale rispetto al gruppo di ricerca⁶. È stato condiviso sui social network un volantino, reso più anonimo e informale possibile per non produrre fenomeni di autoesclusione ma (si veda sezione dedicata alle criticità) le limitazioni dovute alla pandemia da Covid-19 hanno, in effetti, reso molto complesso e difficoltoso il reclutamento in tutti quegli spazi che avrebbero invece potuto fornire un bacino più ampio di partecipanti da coinvolgere (palestre, circoli...). Eventuali persone interessate potevano contattare il gruppo di lavoro a un indirizzo e-mail creato ad hoc.

A partire dai focus group è stato realizzato uno spazio di discussione riflessiva e generativa in cui gli/le adolescenti hanno collaborato, sotto la supervisione del gruppo di lavoro, per ideare il materiale visuale. Tale materiale è stato supervisionato e curato anche dal punto di vista tecnico da parte del personale del Laboratorio di Sociologia Visuale e da una videomaker esterna che ha supportato il gruppo nella stesura dei canovacci. Sono stati realizzati 7 brevi video per la diffusione in rete (TikTok, stories di Instagram, Facebook, YouTube), destinati ad una funzione di sensibilizzazione e con uno stile comunicativo coerente con quello dei singoli social per i quali sono pensati. Così, ad esempio, le ragazze hanno creato una *challenge* da lanciare su TikTok; hanno identificato degli hashtag che possano aiutare a diffondere il materiale e renderlo in qualche modo "replicabile"; hanno scelto di inserire nei video delle scritte pop-up, brevi e chiare, per rendere il contenuto adatto a Instagram. I due gruppi dei Focus Group, A e B, hanno lavorato insieme, incontrandosi prima da soli con la videomaker e la figura "ponte", in modo da confrontarsi senza subire la pressione derivante dalla presenza del gruppo di ricerca (persone con una rilevante differenza anagrafica rispetto a loro). Le proposte sono poi state presentate dai/dalle ragazzi/e al gruppo di ricerca che li ha accompagnati verso una maggior definizione

⁶ Composto, oltre che dalla sottoscritta, da una ricercatrice senior (over 55) e da un tecnico della ricerca specializzato sui metodi di ricerca visuali.

di alcuni aspetti tecnici, suggerendo modifiche e integrazioni ma, comunque, mettendo al centro la loro voce e la loro idea di video. Ciascun video cerca di focalizzare l'attenzione su alcuni degli aspetti emersi durante i focus group: affrancare la sessualità femminile da una visione stereotipata e giudicante; porre l'attenzione sulla complicità e colpevolezza di chi non interrompe la condivisione di determinati materiali; offrire sostegno alle vittime; suggerire "percorsi" e strategie, per fare qualche esempio. La copertina in apertura dei video è stata elaborata da uno dei ragazzi che hanno partecipato ai focus group, partendo da una fotografia che ritraeva i/le partecipanti del gruppo A. Infine, è stato realizzato il contenuto di un vademecum per fornire alle figure adulte di riferimento strumenti e mezzi utili per la comprensione generale del fenomeno e per l'accompagnamento delle esperienze online degli/delle adolescenti, nonché per tracciare, sostenere e rispondere a eventuali richieste di aiuto da parte di adolescenti interessati/e da fenomeni di violenza online. Il vademecum, frutto delle riflessioni emerse durante i focus group, dà voce ai/alle giovani protagonisti del progetto. Lo stile comunicativo è diretto e sintetico, dal momento che ha lo scopo di stimolare una riflessione, di spostare lateralmente lo sguardo, ma contiene delle indicazioni preziose.⁷

Fase 2: Ricerca-azione progetto Nobody Nobody Nobody. It's OK not to be OK.

Il percorso, sviluppato come residenza artistica e laboratorio con il coreografo Daniele Ninarello, e proposto alle scuole dai Festival di arte contemporanea e Teatri dei territori interessati (si veda elenco a seguire), ha previsto l'incontro, tra il 2021 e il 2023, con circa 600 adolescenti in diverse scuole del territorio italiano per affrontare, attraverso metodi creativi (Giorgi et al., 2021) e pratiche coreografiche, i temi centrali del progetto proposto: omo/lesbo/bi/transfobia, violenza maschile sulle donne, body e *slut-shaming*⁸, ironia come strumento di offesa e prevaricazione.

I/le partecipanti erano organizzati nell'unità di gruppo classe tranne nel caso di Ruvo di Puglia e di Bari (iscrizione spontanea singoli extrascolastica come attività collegata a Festival di arte contemporanea e danza) e avevano tra gli 11 e i 18 anni. Le classi che hanno partecipato al progetto sono state:

- 10 classi scuola secondaria di secondo grado Trento
- 5 classi scuola secondaria di primo grado Milano
- 1 classe scuola secondaria di primo grado Casalecchio (BO)
- 1 classe secondaria di secondo grado Casalecchio (BO)
- 1 classe scuola secondaria di primo grado Torino
- 1 classe scuola secondaria di secondo grado Torino
- 1 gruppo 14/17 anni Ruvo di Puglia
- 1 gruppo 14/17 anni Bari.

Il tentativo, che ha attraversato tutto il progetto, è stato quello di portare il gruppo a tradurre sul, nel, con il corpo il percorso di scambio avvenuto durante i dibattiti, lasciando spazio alle dimensioni conflittuali, di protesta, di dolore o di liberazione.

A partire dall'esperienza autobiografica di D. Ninarello condivisa con la classe durante il primo incontro, uno degli obiettivi prefissati era di costituire un campo di relazioni basate sul sentire empatico, sull'immedesimazione, sulla possibilità di relativizzare alla propria dimensione intima i temi attraversati, rispettando lo spazio e il tempo di ciascun.

⁷ Si veda Popolla, 2023.

⁸ Insulti basati, nel primo caso, sull'aspetto fisico della persona offesa e, nel secondo, su giudizi relativi alla sfera delle condotte sessuali.

Dal punto di vista delle riflessioni e dei dibattiti, abbiamo optato per un approccio non verticistico, mai frontale o esplicitamente didattico. Partendo da alcune domande, più spesso da alcune provocazioni, è stato chiesto ai/alle partecipanti di esprimersi su alcuni temi, sottolineando la necessità di mettere a nudo i propri pensieri, in uno spazio protetto, senza optare per reazioni e opinioni reputate socialmente accettabili.

Attraverso i dibattiti e le riflessioni di gruppo sui temi sopraelencati, e con particolare attenzione alle dimensioni della rabbia e della protesta, abbiamo accompagnato gli/le studenti nella creazione di materiale fisico atto a costruire un archivio collettivo, una serie di movimenti, azioni e gesti, organizzati successivamente in forma corale ma sperimentati anche in solitudine.

Durante il progetto, inoltre, sono state raccolte delle lettere anonime scritte al mondo degli adulti: una raccolta di “proteste” che toccano le dimensioni familiari ma anche il rapporto con la scuola, con gli allenatori, con i/le professionisti/e della salute mentale, e con il gruppo degli adulti di riferimento più in generale.

Fase 3: Ricerca per parole chiave e analisi documentale

L’ultima fase si è concentrata sulla validazione delle interpretazioni dei dati raccolti nella fase 1 e nella fase 2 e nella raccolta di nuovi dati attraverso la navigazione, l’individuazione e la selezione finale di denominazioni (#) o profili user (@) pertinenti rispetto al tema trattato sulle due piattaforme più utilizzate nelle fasce d’età che vanno dagli 11 ai 24 anni: TikTok e Instagram.

Difatti, la maggioranza, pari al 60%, degli utenti di TikTok appartiene alla Generazione Z, con un’età compresa tra gli 11 e i 26 anni, mentre i cosiddetti Millennial costituiscono circa il 35% degli utenti (Statistiche elaborate da Business2Community e dalla stessa app di ByteDance)⁹.

Secondo il report *We Are Social* del 2021, la distribuzione demografica dell’età degli utenti di Instagram sarebbe invece a seguente:

- 13-17 anni: Costituiscono il 7,3% degli utenti.
- 18-24 anni: Rappresentano il 29,8% degli utenti.
- 25-34 anni: Comprendono il 33% degli utenti.
- 35-44 anni: Costituiscono il 16% degli utenti.
- 45-54 anni: Rappresentano l’8,1% degli utenti.
- 55-64 anni: Comprendono il 3,8% degli utenti.
- 65+ anni: Costituiscono il 2,1% degli utenti.

Per quanto riguarda il focus del presente contributo, dunque, la fascia 13-24 anni rappresenterebbe il 37,1% degli utenti.

Sono, dunque, stati individuati gli hashtag numericamente più rilevanti (per numero di post su Instagram e per numero di visualizzazioni su TikTok), identificati post e profili coerenti con lo scopo del contributo e, infine, si è proceduto all’analisi del discorso, inteso come un’azione interattiva e un processo di costruzione sociale della realtà, con l’obiettivo di esplorare i contenuti impliciti e i significati emersi all’interno della relazione tra il testo e il contesto (vedi Barker & Gakasiski, 2001; Fairclough, 1992; Foucault, 1970, 1975; Maneri, 1998, 1995; Manetti e Violi, 1979).

Dato l’interrogativo da cui partiva la riflessione “qual è la percezione che hanno della violenza di genere le nuove generazioni? Quali linguaggi, termini, parole e

⁹ Statistiche elaborate da Business2Community (<https://www.business2community.com/statistics-pages/tiktok-statistics>) e dalla stessa app di ByteDance (<https://www.tiktok.com/business/en-CA/insights>)

Le parole per dirlo: il discorso online sulla violenza di genere tra le nuove generazioni

concetti mobilitano per nominarlo e crearlo?” si è scelto di escludere dall’analisi tutti quei contenuti e quei profili che, per ragioni professionali (Centri Antiviolenza) o di attivismo (Non Una di Meno, pagine di collettivi politici femministi o di partito) hanno come focus di attenzione e come mission proprio la sensibilizzazione e il contrasto alla violenza maschile delle donne¹⁰.

4. Cosa succede online?

Prendendo in considerazione TikTok i dati emersi (aggiornati al 20/06/2024) dalla ricerca per hashtag mostrano i seguenti contenuti:

TIKTOK	
ETICHETTE	NUMERO DI POST
1 ^o #narcisista	313.2 K
2 ^o #narcisismo	127.5 K
3 ^o #malessere	85.1 K
4 ^o #relazionitossiche	26.0 K
5 ^o #violenzadigenere	3452

Passando a Instagram, invece, i dati emersi (aggiornati al 20/06/2024) dalla ricerca per hashtag sono i seguenti:

INSTAGRAM	
ETICHETTE	NUMERO DI POST
1 ^o #narcisismo	360 K
2 ^o #narcisista	358 K
3 ^o #relazionitossiche	90.5 K
4 ^o #violenzadigenere	70.6 K
5 ^o #malessere	29.6 K

Dal momento che i post possono includere molteplici hashtag che fungono da elementi di evidenziazione e che rappresentano uno strumento idoneo a contrassegnare un argomento per la sua categorizzazione è interessante sottolineare che, mentre sotto uno stesso post era riscontrabile una compresenza degli hashtag narcisismo, narcisista, relazioni tossiche e malessere questo non avveniva per l’hashtag violenza di genere che non era incluso nel gruppo di hashtag utilizzati.

Dal punto di vista dei contenuti, questi si possono classificare in due gruppi principali a seconda della loro funzione e del tipo di interazione risultante dai commenti, dalle interazioni e dai profili dei/delle posters¹¹: uno “ironico” e uno di “denuncia”.

GRUPPO 1: Ironia

Tra i diversi profili emersi dalla ricerca di hashtag su Instagram, due appaiono particolarmente interessanti per il tipo di immaginario e narrazione proposti: “La malessera official” e “Ed è subito ex”.

Il profilo de “La malessera official”, a seguire LMO, raccoglie 52.600 follower, indica sul suo profilo la gestione di un canale broadcast con 847 membri e, aspetto

¹⁰ A questo proposito, un interessante contributo che affronta, invece, in modo puntuale il rapporto tra media digitali e movimento delle donne è quello di Corradi (2022).

¹¹ Coloro che “postano”.

che la rende particolarmente interessante ai fini di questo contributo, un profilo su TikTok con 171.700 follower. In altre parole, permette di osservare le dinamiche al centro della riflessione su entrambi i social network presi in considerazione, sottolineando, al contempo, come le linee di demarcazione tra i due siano più sfumate di quanto ipotizzato. I contenuti presenti nei due diversi social network, infatti, tendono a coincidere. Si tratta di post e reels (su Instagram) e video (su TikTok) che raccontano ironicamente di soggetti maschili (il malessere) assenti ed opportunisti, possessivi ma, al contempo, che rifuggono da legami profondi e impegnativi e che, attraverso le loro condotte, elicitano nelle giovani donne insicurezze, sofferenze, senso di inadeguatezza. A essere interessante di questo specifico profilo è, però, il fatto che la giovane che lo gestisce rivendichi il fatto di mobilitare lo stesso tipo di copione comportamentale. A titolo di esempio, in uno dei suoi contenuti appare in sovrapposizione la frase “La smetti di seguirmi ovunque...lo vuoi capire che non ti voglio più?” con la didascalia “Non è la prima volta che sento questa fake news”. In un altro, invece, appare il testo “Io quando lui mi minaccia di denunciarmi perché gioco a nascondino sotto casa sua”. Le condotte descritte, agite dalla ragazza, altro non sarebbero che forme di stalking. Il resto dei contenuti rilevanti ha a che fare con altri tipi di violenze. In un post si fa riferimento al sequestro di una persona; la scritta “Come mai non vedo il tuo ex in giro da mesi?” è accompagnata da un breve frammento audio di una canzone di Lucio Battisti che canta “In un mondo che, prigioniero è”. In un altro, invece, il tema che emerge è quello dello stupro con la frase “Quando un predatore sessuale ti entra in casa ma non sa che sei troia”.

Il secondo profilo preso in esame è quello “Ed è subito Ex”, d’ora in poi EESE; 645 mila follower su Instagram e 109,1 mila su TikTok. A differenza di LMO, EESE offre visibilità a contenuti inviati al profilo dai/dalle follower, alcune volte dietro esplicito sollecito “tematico”, e non creati direttamente dalla persona che la gestisce. Altro punto di differenziazione rispetto a LMO ha a che fare con la scelta di utilizzare due medium diversi a seconda del social utilizzato: foto e screenshot su Instagram mentre su TikTok video in cui viene letto il contenuto dei post. EESE, in effetti, nasce dapprima come pagina su Facebook con (ri)condivisione su Instagram e solo in seguito come profilo su TikTok; nel caso di LMO il processo parrebbe essere inverso, permettendo dunque una portabilità dei contenuti, che sono video, da TikTok a IG senza necessità di modificare il medium.

Dal punto di vista contenutistico, su EESE è rilevabile una maggiore variabilità tematica ma, anche in questo caso, dietro uno stile ironico vengono spesso condivise storie di violenza. Tuttavia, è la stessa proprietaria del profilo a fornire spesso degli strumenti per interpretare la violenza come tale, attraverso la pubblicazione di video che esplicitino il suo punto di vista o, ancora, nel chiedere ai/alle follower di raccontare le proprie esperienze all’interno di relazioni riconosciute come tossiche.

Nonostante ciò, come nel caso di LMO, sembrerebbe spesso assente una prospettiva di genere nel leggere la violenza.

GRUPPO 2: Denuncia

Dal punto di vista del secondo gruppo di contenuti, raccolti sotto la classificazione “denuncia”, si può notare una proliferazione di profili gestiti da professionisti/e della salute mentale che affrontano, tra gli altri, anche temi legati alla violenza, anche in questo caso, spesso senza una prospettiva di genere e di altri gestiti da persone, principalmente donne e giovani donne, che si definiscono “survivor”. Uno appare particolarmente interessante nell’offrire contenuti utili alla presente riflessione: il profilo Narcistop. Rispetto ai profili presi in esame precedentemente e afferenti al

Gruppo 1, in questo caso non esiste un profilo collegato su TikTok (ma esiste su YouTube). A curare i contenuti una donna che, nonostante abbia una laurea in psicologia clinica (come sottolinea in un post di risposta alle accuse di incompetenza rivolte online) costruisce la comunicazione del profilo attorno al suo essere una “sopravvissuta” all’abuso narcisistico. Su Instagram il profilo ha 45,2 mila follower e si prefigge lo scopo di fornire, testuali parole presenti nella sezione bio, “l’antidoto all’abuso narcisistico”.

I 951 post presenti sul profilo sono caratterizzati da una lettura patologizzante e *gender blind* delle condotte violente, tutte interpretate come manifestazione di abuso narcisistico. Alcuni, tra i più recenti post, aggrediscono in modo esplicito e inequivocabile il tema della violenza maschile sulle donne, quasi esclusivamente pubblicati a seguito del femminicidio di Giulia Cecchettin.

Nel testo inserito sotto a un post del 19 novembre 2023 si legge:

“Sento il bisogno di commentare l’ennesimo agghiacciante fatto di cronaca, perché anche questa volta temo che si punterà al Patriarcato per comprendere la natura di questo omicidio. Ma anche questa volta il patriarcato non c’entra nulla con la morte di questa ragazza. Ecco quello che penso: ciò che ha provocato la morte di Giulia è stata la mano di un narcisista mosso da una delle emozioni più pericolose che esistano: l’invidia. L’invidia è uno dei criteri diagnostici per il Disturbo Narcisistico della Personalità, criterio che non sussiste per nessun altro disturbo...”

e, ancora, in uno scritto specificatamente per la Giornata Internazionale Contro la Violenza sulle Donne (25 novembre), che riporto integralmente per restituire la ricchezza di pensiero e di elaborazione, l’autrice sostiene:

“EDUCARE GLI UOMINI NON È LA SOLUZIONE. Educare (dal lat. educare, intensivo di educere) significa, letteralmente, fare emergere qualcosa che già esiste. Questo vuol dire che se non esiste, non è possibile farlo emergere. Ecco perché, per quanto educare all’affettività nelle scuole sia un’idea assolutamente condivisibile, non sarà mai la soluzione alla violenza. Purtroppo. All’età in cui si pianifica di realizzare questa educazione l’assetto personologico di chi la riceve è già più che formato, e la sua personalità non è reversibile. Quello che ha dentro esiste già. E se quello che ha dentro ha una natura gravemente patologica, non sarà certo l’educazione a modificarlo. Le persone che agiscono violenza non lo fanno per via di cognizioni errate, ma per il bisogno di regolare la propria omeostasi emotiva. Determinate cognizioni errate certamente possono contribuire a giustificare o razionalizzare le proprie azioni violente, ma queste sono in ultima analisi mosse sempre dalle emozioni. Sarebbe bello che l’educazione potesse sradicare il problema della violenza, ma la realtà è che le cose sono più complicate di quanto pensiamo, e che idealmente non è nelle scuole che dovremmo agire, ma nelle case delle famiglie in cui i bambini nascono e crescono. Dovremmo essere lì con loro sin dai primissimi giorni della loro vita, quando i loro genitori li iniziano alla loro personale emotività attraverso la propria. Lì dove i genitori creano con il proprio stato emotivo ed il loro comportamento i pattern neurali che reggeranno l’intera vita affettiva e relazionale dei loro figli. Dove c’è chi sa fare un lavoro sufficientemente adeguato e chi invece, per incompetenza o per malvagità, proietta i propri vissuti traumatici, le proprie paure, i propri fallimenti, le proprie ansie e la propria storia mai compresa né tantomeno risolta sui loro figli. Dovremmo prendere in braccio e cullare quei bambini, guardarli negli occhi uno ad uno, rispecchiare le loro emozioni, validare e soddisfare i loro bisogni, insegnare loro attraverso una presenza calma e rassicurante la capacità di identificare le loro emozioni, accettarle e viverle in modo sano navigandole senza che

questo implichi la perdita del proprio equilibrio. Dovremmo mettere quei bambini appena nati nella condizione di sentirsi amati incondizionatamente e di sentire che hanno un valore a prescindere da quello che fanno per gli altri o quello che ottengono in termini prestazionali. Dovremmo poi accompagnarli nella costruzione di una solida autostima che si basi unicamente su ciò che sono e non ciò che fanno o hanno, sul proprio valore umano, sulla conoscenza ed accettazione di se stessi e sul rispetto empatico per ogni parte di sé, incluse le proprie fragilità. Prenderli per mano insegnando loro a tollerare la frustrazione, ad elaborare la rabbia, a permanere nella tristezza, ad affrontare la paura, a colmare in modo adattivo il senso di solitudine. Dovremmo insegnare loro che hanno il diritto di essere esattamente chi sono, che da loro non ci aspettiamo altro che la loro realizzazione e la loro felicità.

La violenza non è figlia di cognizioni errate, è figlia del trauma, e tutto ciò che differisce da quanto ho appena spiegato, è trauma. Se viviamo in una società violenta non è a causa di cognizioni errate ma semmai a causa del trauma che porta ad aderire a quelle cognizioni. Ed è per questo che la responsabilità di mettere fine alla violenza è di tutti. Mia. Tua. Di tutti noi. Sta a noi rompere la catena generazionale, scoprire la nostra storia, guardare frontalmente i nostri vissuti. Osservarli, comprenderli, e imparare a vivere con essi senza che costituiscano un pericolo per gli altri”.

Numerose pagine e profili solitamente non coinvolte sul tema in modo esplicito e diretto hanno dedicato dei contenuti alla vicenda di Giulia Cecchettin inserendola all'interno del frame di “relazione tossica”. Il creatore digitale “Cartoni Morti”, 253 mila follower su Instagram e 7,1 mila membri nel collegato canale broadcast “Cartoni defunti secrets” che sul profilo descrive la sua attività come a seguire “Faccio cartoni e documentari irriverenti”, pubblica un test “per capire se siamo in grado di comprendere quando un/una amico/a si trova in difficoltà”, circolato e rilanciato da diversi profili su molteplici social network. Le voci presenti nelle vignette del test, e le opzioni di risposta, sono le seguenti:

Prima vignetta: LITIGANO LA MAGGIOR PARTE DEL TEMPO-MOTIVO
A: GLI OPPOSTI SI ATTRAGGONO!
B: RELAZIONE TOSSICA

Seconda vignetta: NON PUÒ USCIRE LIBERAMENTE CON GLI AMICI-MOTIVO
A: GELOSONI!
B: RELAZIONE TOSSICA

Terza vignetta: HA PAURA DI COME POTREBBE REAGIRE-MOTIVO
A: SI FA TROPPE PARANOIE
B: RELAZIONE TOSSICA

Quarta vignetta: PER AMORE L'ALTRO/A MINACCIA SPESSO DI FARSI DEL MALE-MOTIVO
A: È SUPER INNAMORATO/A!
B: RELAZIONE TOSSICA

Quinta vignetta: ALZA LA VOCE E, A VOLTE, LE MANI-MOTIVO
A: VABBÈ, QUANDO CI SI ARRABBIA SI PERDE UN PO' IL CONTROLLO E POI È SUCCESSO SOLO UNA VOLTA OGGI
B: RELAZIONE TOSSICA

Sesta vignetta: NON ACCETTA DI ESSERE LASCIATO/A-MOTIVO
A: È PROPRIO INCORREGGIBILE
B: RELAZIONE TOSSICA

Settima vignetta: SE HAI RISPOSTO A SAPPI CHE TI STANNO CHIEDENDO AIUTO (SHERLOCK) “1522 TELEFONO E CHAT CHE TI ASCOLTA IN ANONIMATO”.

Il post è interessante perché, pur declinando tutte le domande sia al maschile che al femminile e, dunque, ipotizzando che ad agire tali condotte siano sia donne che uomini, nella settima vignetta viene fornito, nuovamente senza alcun riferimento di genere, il numero nazionale Antiviolenza e Stalking (1522) che in realtà ha come focus e obiettivo quello di offrire supporto e indirizzare ai diversi centri attivi sul territorio le vittime di violenza maschile sulle donne.

A rendere ulteriormente confusivo il messaggio, un’ottava vignetta che, ironicamente, rappresenta due uomini a cui è stata data una medaglia per non aver ferito nessuno e per aver chiesto scusa a nome di tutti gli uomini.

5. Discussione

Se, come anticipato, è da rilevare una crescente attenzione e consapevolezza, soprattutto tra le giovani generazioni di donne, riguardo condotte e agiti violenti, dal punto di vista di narrazioni e immaginari veicolati online questo non si traduce necessariamente in una profonda comprensione delle dinamiche di genere sottese alla violenza. Da quanto osservato, al contrario, sono identificabili due tendenze principali che confliggono con i saperi prodotti negli anni sia dal movimento delle donne e dai Centri Antiviolenza sia dalla letteratura sul tema: da un lato una patologizzazione dell’autore della violenza e, dall’altra, una lettura gender blind della violenza che vede come intercambiabili ed equivalenti donne e uomini come soggetti abusanti. Il discorso sulla violenza di genere, dunque, online diventa un discorso su relazioni tossiche e abusi che sono diretta conseguenza di personalità narcisistiche (maschili o femminili), di soggetti che agiscono in un determinato modo perché affetti da disturbi e malattie che, loro malgrado, li affliggono e sui quali, di conseguenza, se si può incidere è solo attraverso un approccio medico. L’individuo narcisista, nella sua incapacità e impossibilità di essere altro da sé, appare in qualche misura sollevato ma anche escluso da quell’attribuzione di colpa (individuale) e responsabilità (collettiva) evidenziato da Gasparrini in un suo articolo del 2016¹²; allo stesso tempo, questo tipo di discorso altro non fa che lasciare intatto un determinato ordine gerarchico di genere e sessuale, socialmente e culturalmente fondato, che nel suo rimanere opaco non viene messo in discussione.

A questo si aggiunge la distanza percepita dalle giovani donne rispetto al profilo socialmente diffuso di chi è e di come dovrebbe comportarsi una donna per essere considerata vittima. L’immagine della vittima perfetta, difatti, sembrerebbe ancorata a una lettura del femminile particolarmente conservatrice, datata e stereotipata, ben lontana dall’esperienza incorporata dell’essere una giovane donna nella società contemporanea. Non si tratta esclusivamente di una “distanza subita”, ovvero del non sentirsi titolate a definirsi come tali ma, piuttosto, di una “distanza rivendicata”. In altre parole, le giovani donne non vogliono definirsi ed essere definite come vittime,

¹² <https://questouomono.tumblr.com/post/145547818532/questo-uomo-no-74-la-colpa-e-la-responsabilita> ultima visita 11/12/2023

prediligendo, invece, narrazioni e immaginari che le descrivono come sessualmente libere, disinibite e competenti, come indipendenti e autonome. L'interpretazione in chiave positiva di tali caratteristiche da parte delle più giovani, tuttavia, non è necessariamente una rivendicazione collettiva, politica, "empowered". In taluni casi, difatti, potrebbe trattarsi di quell'incorporamento nella cultura di massa e mainstream di ideali femministi, svuotati della loro componente politica, e addomesticati nella loro critica ai rapporti di genere (Goldman, 1992), attribuita a una corrente postfemminista. Come sollevato da Garelli e Ferrero Camoletto:

"La libertà espressiva e il piacere della sperimentazione in campo sessuale divengono imperativi culturali [...] la norma, anche in campo sessuale, è divenuta quella della sperimentazione. [...] Ciò non significa però che nella cultura contemporanea il corpo, e la sessualità, siano caratterizzati da un'assenza di norme che ne definiscano il significato e l'uso legittimo. L'imperativo della sperimentazione, infatti, costituisce un'aspettativa sociale altrettanto cogente quanto la norma del contenimento e del differimento della gratificazione". (2012, p. 232)

Sia l'aspetto normante che quello di libertà, inoltre, investono le giovani donne in modo differenziale condannando alcuni soggetti all'invisibilità o all'oggettificazione su basi estetiche, di processi di razzializzazione, di classe, di età (Douglas, 1995; Gill, 2009).

È tuttavia indubbio il fatto che la costruzione sociale dei generi, e in questo caso specifico delle femminilità, e la percezione che di questi processi hanno le giovani generazioni, rendano ulteriormente obsoleto e controproducente la narrazione dominante della vittima perfetta.

Da quanto raccolto e osservato, dunque, il discorso online sulla violenza di genere diviene un discorso gender blind in cui, tendenzialmente, si può anche giungere a una condanna sociale di talune condotte, attribuendole caratteristiche negative e di non desiderabilità ma svuotandole della loro componente sociale, ovvero, descrivendole come scollegate da quei processi di costruzione delle femminilità e delle maschilità che fanno sì che la violenza rappresenti una risorsa sociale maschile (Connell, 2002) e un suo elemento co-costitutivo (Giomi e Magaraggia, 2017).

In estrema sintesi, dunque, la maggiore attenzione mediatica e sociale alla violenza di genere tra le giovani generazioni, online si accompagna quasi paradossalmente a un processo di sua neutralizzazione (Romito, 2006) attraverso una prospettiva patologizzante e una di oscuramento dei generi.

6. Conclusioni

In uno studio del 2019, Mannell *et al.* identificano tre ragioni principali per il fallimento delle politiche di prevenzione dell'IPV (e della trasmissione di HIV) tra le giovani donne del sud Africa; pur trattandosi di uno studio che si focalizza su una regione specifica, a mio parere, pone delle questioni che possono illuminare alcuni aspetti anche per quanto riguarda il contesto italiano. In primo luogo, le iniziative in esame vengono di solito sviluppate senza un significativo coinvolgimento sia di giovani donne che di giovani uomini. Il contributo dei/delle giovani alla progettazione della ricerca è principalmente concentrato sui test degli utenti o sulla consultazione di gruppi mirati, coinvolgendo livelli relativamente bassi di partecipazione. In secondo luogo, si concentrano sulla gestione di fattori di rischio individuali anziché sui contesti sociali e strutturali più ampi che intervengono nelle esperienze delle giovani donne. Le iniziative basate sui "fattori di rischio", anziché supportare l'agency

delle donne, possono arrivare a costituire un ostacolo significativo al cambiamento comportamentale tra le giovani perché spesso non aggrediscono le, sottolineano gli/le autori/autrici, ben radicate disuguaglianze di genere e legate all'età. Infine, i modelli di intervento a oggi sviluppati non avrebbero tenuto adeguatamente conto dei cambiamenti nelle norme di genere e nelle dinamiche relazionali che caratterizzano le nuove generazioni. Tra questi, gli/le autori/autrici indicano, ad esempio, la scelta di non sposarsi o di posticipare il momento in cui farlo; le nuove tecnologie, che interverrebbero tanto nelle interazioni romantiche tanto sulle forme di violenza. Inoltre, le nuove tecnologie e le nuove forme di comunicazione offrirebbero spazi e modi per la circolazione di discussioni e riflessioni sui diritti delle donne, talvolta portando a sfidare le disuguaglianze di genere e altre rafforzandole.

Sulla base di queste brevi considerazioni e di quanto approfondito nel presente contributo, la raccomandazione è quella che campagne comunicative, progetti di intervento e politiche tengano conto dei cambiamenti negli spazi, nelle nuove modalità relazionali e dell'emersione nello spazio pubblico di nuovi meccanismi identitari, anche prendendo consapevolezza e lavorando sulla creazione dei discorsi e sulle terminologie proprie delle nuove generazioni.

L'obiettivo è sicuramente ambizioso: preservare la prospettiva di genere e sociale nell'analisi della violenza, affrancandosi da una lettura fortemente stereotipata del profilo della vittima e, al contempo, coinvolgendo le giovani e i giovani affinché decostruiscano alcune derive patologizzanti o naturalizzanti del discorso contemporaneo sulla violenza.

Bibliografia di riferimento

- Aghtaie, N., Larkins, C., Barte, C., Stanley, N., Wood, M., & Øverlien, C. (2018). Interpersonal violence and abuse in young people's relationships in five European countries: Online and offline normalisation of heteronormativity. *Journal of Gender-Based Violence*, 2(2), 293–310.
- Barker C., & Galasiski D. (2001). *Cultural Studies and Discourse Analysis*. London, Thousand Oaks and New Delhi: Sage.
- Bouris, E. (2007). *Complex political victims*. Kumarian Press.
- Butler, J. (1993). *Bodies that matter*. London and New York: Routledge
- Capecchi, S., & Gius, C. (2023). Gender-based Violence Representation in the Italian Media: Reviewing Changes in Public Narrations from Femicide to "Revenge Pornography". *Italian Journal of Sociology of Education*, 15(1), 81–100.
- Chung, D. (2007). Making meaning of relationships: Young women's experiences and understandings of dating violence. *Violence Against Women*, 13(12), 1274–1295. <https://doi.org/10.1177/1077801207310433>
- Colombo, M. (1997). Il gruppo come strumento di ricerca sociale: dalla comunità al focus group. *Studi di sociologia*, 35(2), 205–218.
- Connell, R., (2002). *Gender*. Wiley (trad. it. Questioni di genere, Il Mulino, Bologna, 2006).
- Corbetta, P. (1999). *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*. Bologna: Il Mulino.
- Corradi, C. (2022). I media e la violenza di genere: una nuova stagione per i movimenti delle donne. *Sociologia della comunicazione*, 63(1), 44–57.
- Davies, C.T. (2019). This is abuse?: Young women's perspectives of what's 'OK' and 'not OK' in their intimate relationships. *Journal of Family Violence*, 34, 479–491. <https://doi.org/10.1007/s10896-019-00038-2>
- Donato, S., Eslen-Ziya, H., & Mangone, E. (2022). From offline to online violence: new challenges for the contemporary society. *International Review of Sociology*, 32(3), 400–412.
- Douglas, S. J. (1995). *Where the girls are: Growing up female with the mass media*. Crown.

- Faireclough, N. (1992). Discourse and text: Linguistic and intertextual analysis within discourse analysis. *Discourse & society*, 3(2), 193–217.
- Foucault, M. (1970). *L'ordre du discours*. Paris: Gallimard (trad. it. L'ordine del discorso, Torino: Einaudi, 1972).
- Foucault, M. (1975). *Surveiller et punir. Naissance de la prison*. Parigi: Gallimard.
- Garelli, F., & Ferrero Camoletto, R. (2012). Oltre il comune senso del pudore? Riflessioni a margine di una ricerca sociologica sulla sessualità. *Spazio filosofico*, 5, 231–240.
- Gill, R. (2009). Beyond thesexualization of culture'thesis: An intersectional analysis of sixpacks', mid riffs' and hot lesbians' in advertising. *Sexualities*, 12(2), 137–160.
- Giomi, E., & Magaraggia, S. (2017). *Relazioni brutali. Genere e violenza nella cultura mediale*. Bologna: Il Mulino.
- Giorgi, A., Pizzolati, M., & Vacchelli, E. (2021). *Metodi creativi per la ricerca sociale. Contesto, pratiche e strumenti*. Bologna: Il Mulino.
- Gobo, G. (2001). *Descrivere il mondo. Teoria e pratica del metodo etnografico in sociologia*. Roma: Carocci.
- Goldman, R. (1992). *Reading Ads Socially*. New York, NY: Rutledge.
- Ieracitano, F., Balzano, C., Girardi, S., Gemmano, C.G., & Comunello, F. (2023). Online Hate Speech as a Moral Issue: Exploring Moral Reasoning of Young Italian Users on Social Network Sites. *Social Science Computer Review*, 42(1): 25–47. <https://doi.org/10.1177/08944393231161124>
- Ismail, F., Berman, H., & Ward-Griffin, C. (2007). Dating violence and the health of young women: A feminist narrative study. *Health Care for Women International*, 28(5), 453–477.
- Johnson, M.P. (2008). *A typology of domestic violence: Intimate terrorism, violent resistance, and situational couple violence*. Boston, Mass: Northeastern University Press.
- Kozinets, R.V. (2002). The field behind the screen: Using netnography for marketing research in online communities. *Journal of marketing research*, 39(1), 61–72.
- Larrauri, E. (2008). Cinque stereotipi sulle donne vittime di violenza? e alcune risposte del femminismo ufficiale. *Studi sulla questione criminale*, 3(2), 65–77.
- Maneri, M. (1998). Lo straniero consensuale. In A. Dal Lago (cur.), *Lo straniero e il nemico*. Genova: Costa & Nolan, 236–272.
- Manetti, G., & Violi, P. (1979). *L'analisi del discorso*. Milano: Espressostrumenti.
- Mannell, J., Willan, S., Shahmanesh, M., Seeley, J., Sherr, L., & Gibbs, A. (2019). Why interventions to prevent intimate partner violence and HIV have failed young women in southern Africa. *Journal of the International AIDS Society*, 22(8), e25380.
- Mills, C.W. (2018). *L'immaginazione sociologica*. Milano: Il Saggiatore.
- Øverlien, C., Hellevik, P. M., & Korkmaz, S. (2020). Young women's experiences of intimate partner violence—narratives of control, terror, and resistance. *Journal of family violence*, 35(8), 803–814.
- Popolla, M. (2022). Vittimizzazione secondaria delle donne che subiscono violenza e processi SOCIAL (i): il caso di Amber Heard e Johnny Depp. *Quaderni del Laboratorio Interdisciplinare di ricerca su Corpi, Diritti, Conflitti*, 215.
- Popolla, M. (2023). Un processo a colpi di meme! Alcune riflessioni su violenza domestica, social media e sulle economie reputazionali a partire dalla docuserie Netflix “Depp contro Heard”. *AG - About Gender*, 12(24): 323–330.
- Popolla, M., & Bagattini, D. (2024). *Violenza maschile sulle donne. Il ruolo dell'assistente sociale tra sfide e opportunità*. Genova: Genova University Press.
- Romito, P. (2006). *Un silenzio assordante*. Milano: FrancoAngeli.
- Spradley J. P. (1979). *The Ethnographic Interview*. New York: Holt, Rinehart and Winston.
- Stagi, L. (2000). Il focus group come tecnica di valutazione. Pregi, difetti, potenzialità. *Rassegna italiana di valutazione*, 20, 61–82.
- Toscano, S.E. (2014). “My situation wasn't that unique”: The experience of teens in abusive relationships. *Journal of Pediatric Nursing*, 29(1), 65–73.
- Van Zoonen, L. (2002). Gendering the Internet: Claims, controversies and cultures. *European Journal of Communication*, 17(1), 5–23.
- Vezzadini, S. (2012). *Per una sociologia della vittima*. Milano: FrancoAngeli.

Le parole per dirlo: il discorso online sulla violenza di genere tra le nuove generazioni

Sitografia (ultima visita 11/12/2023)

<https://questouomono.tumblr.com/post/145547818532/questo-uomo-no-74-la-colpa-e-la-responsabilita>

https://www.sistemapenale.it/pdf_contenuti/1683190880_pg-cass-orient-violenza-di-genere-20230503.pdf

<https://www.direcontrolaviolenza.it/wp-content/uploads/2019/02/Rapporto-ombra-GRE-VIO.pdf>

https://www.giustizia.it/giustizia/en/mg_1_20_1.page?contentId=SDU339116

<https://www.business2community.com/statistics-pages/tiktok-statistics>

<https://www.tiktok.com/business/en-CA/insights>